

‘Il fatto che lo facciano tutti non è una giustificazione!’
Sbagliato.

Se lo facevano tutti significava che era normale, giusto? E, dopo che Chance ebbe eseguito la ricerca, capì che non aveva fatto *nulla* di male.

Aveva cercato su Google ‘copiare alla scuola superiore’ perché scrivere un tema faceva parte della punizione.

Aveva scoperto che lo facevano quattro studenti delle superiori su cinque, l’ottanta per cento, cazzo!

La maggioranza ha sempre ragione. Come diceva quella roba sul suo opuscolo della Social Action... le norme sociali.

‘Le norme sociali sono il cemento che tiene unita la società.’

Appunto, lui forniva un grande contributo alla società!

Quando cercò di fare una battuta in proposito con i suoi genitori, loro non risero.

Come quando aveva tirato in ballo i diritti civili, sostenendo che la scuola non poteva costringerlo in nessun modo a svolgere lavori socialmente utili all’esterno degli edifici scolastici. Era contro la Costituzione. Era ora di chiamare l’Unione americana per i diritti civili.

Questo fece strabuzzare gli occhi al padre. Chance si voltò verso la madre, ma lei fece in modo di non incontrare il suo sguardo.

«L'Unione americana per i diritti civili?» Il padre si schiarì la voce in modo rumoroso e catarroso, come dopo aver fumato troppi sigari. «Perché le versiamo un cospicuo contributo economico?» Iniziò a respirare pesantemente. «Ogni maledetto anno. È questo che vuoi dire?»

Chance non rispose.

«Furbo, estremamente furbo. È questo che hai in mente? Be', lascia che ti dica una cosa. Hai copiato. Punto e basta. *Non* si tratta del genere di cose di cui fregghi un cazzo all'Unione americana per i diritti civili.»

«Modera il linguaggio, Steve...» si intromise la madre.

«Non iniziare, Susan. Siamo alle prese con un maledetto problema serio e, a quanto pare, io sono l'unico che l'ha capito, cazzo.»

La madre tenne la bocca chiusa e si mise a stuzzicarsi le unghie. Rivolse le spalle a entrambi e armeggiò con i piatti sul bancone della cucina.

«È un suo problema, Susan, non nostro, e se non ammette di averlo fatto possiamo dire addio all'Occidental, o a qualsiasi altro college più o meno rispettabile, cazzo.»

Chance disse: «Ammetterò di averlo fatto, papà.» Sforzandosi di sfoggiare quella che Sarabeth definiva la sua espressione da bravo ragazzo.

Rideva mentre si slacciava il reggiseno. 'Tutti ci cascano quando fingi di essere un bravo ragazzo, Chancy, tranne me. Io so che è una messinscena.'

Il padre lo guardò.

«Ehi,» disse Chance «perlomeno riconoscerete che ho un'ottima coordinazione tra mano e occhi.»

Il padre proruppe in un profluvio di imprecazioni e uscì dalla cucina a passi pesanti.

La madre disse: «Gli passerà» ma se ne andò a sua volta.

Chance attese per accertarsi che nessuno dei due tornasse prima di mettersi a sorridere.

Era contento perché la sua coordinazione era stata fantastica.

Aveva impostato il cellulare in modo che vibrasse anziché

squillare e l'aveva sistemato perfettamente nella tasca laterale dei pantaloni più larghi che aveva, appoggiandolo su un mucchio di roba che aveva ficcato lì dentro per formare una specie di piano d'appoggio.

Sarabeth, tre file più avanti, gli aveva inviato via SMS le risposte della verifica. Chance si era sentito sicuro di sé, consapevole che non sarebbe mai stato beccato perché Shapiro era uno sfigato miope che rimaneva dietro la cattedra e non si accorgeva mai di niente.

Chi poteva immaginare che Barclay sarebbe entrato a dire qualcosa a Shapiro, avrebbe guardato in fondo alla classe e avrebbe scorto Chance intento a sbirciare nella tasca?

L'intera classe stava facendo la stessa identica cosa; vibravano le tasche di tutti. Tutti si erano sbellicati dalle risa non appena era iniziata la verifica perché Shapiro era uno sfigato all'oscuro di tutto e si era comportato così per l'intero semestre. Quell'idiota non si sarebbe nemmeno accorto di Paris Hilton che entrava nuda e gli si sdraiava davanti.

'Il fatto che lo facciano tutti non è una giustificazione!'

Rumley teneva gli occhi bassi sul suo grosso naso e parlava in tono triste come a un funerale. Chance avrebbe voluto dire: 'Allora dovrebbe esserlo, cazzo, amico.'

Invece era rimasto seduto nell'ufficio di Rumley, schiacciato tra i suoi genitori, a testa bassa, sforzandosi di sembrare dispiaciuto e pensando alla forma del culo di Sarabeth con il tanga mentre Rumley non la smetteva più di parlare d'onore, di valori, della storia della Windward Prep e del fatto che, se la scuola avesse voluto, avrebbe potuto informare l'ufficio per le ammissioni dell'Occidental e arrecare conseguenze nefaste alla sua carriera universitaria.

Ciò fece scoppiare in lacrime la madre.

Il padre si limitò a restare lì seduto, apparentemente arrabbiato con il mondo intero, e non fece nemmeno cenno di prenderle un fazzolettino dalla scatola sulla scrivania di Rumley, così dovette occuparsene Rumley stesso, che si alzò e gliene porse uno con un'aria scocciata verso il padre che l'aveva costretto a scomodarsi.

Rumley si sedette di nuovo e mosse ancora un po' la bocca.

Chance finse di ascoltare, la madre tirò su col naso e il padre parve sul punto di picchiare qualcuno. Quando infine Rumley concluse, il padre iniziò a parlare dei 'contributi della famiglia alla Windward' menzionando il rendimento di Chance all'interno della squadra di basket e tirando in ballo il suo stesso passato in quella di football.

Alla fine, gli adulti raggiunsero un accordo e sfoggiarono dei sorrisini soddisfatti. Chance si sentì come un burattino, ma fece in modo di sembrare assolutamente serio perché mostrarsi di buon umore sarebbe stata una pessima mossa.

Punizione numero 1: avrebbe dovuto sostenere un'altra versione della verifica; Shapiro ne avrebbe preparata una diversa.

Punizione numero 2: niente più cellulare a scuola.

«Magari questo evento infausto avrà ripercussioni positive, giovanotto» disse Rumley. «Abbiamo pensato di vietarlo in tutta la scuola.»

Ecco, pensò Chance. Vi ho fatto un favore, non solo non dovrete punirmi, ma dovrete pure pagarmi, come una specie di consulente.

Fin qui, tutto bene. Per un attimo, Chance pensò che se la sarebbe cavata davvero con poco. Invece...

Punizione numero 3: il tema. Chance odiava scrivere, di solito Sarabeth faceva i temi al suo posto, ma stavolta non avrebbe potuto perché Chance doveva buttarlo giù a scuola, nell'ufficio di Rumley.

Comunque, era ancora roba da poco.

Poi arrivò la punizione numero 4: «Perché deve rientrare nel pacchetto anche l'ammissione concreta delle responsabilità, signor Brandt.»

La madre e il padre erano d'accordo. Quei tre lo trattavano come se facessero parte di Al Qaeda.

Chance finse di essere d'accordo.

«Sì, signore, devo pagare il mio debito e lo farò con alacrità e solerzia.»

Aveva usato dei termini tipici del lessico dei test di valutazione scolastica. Il padre l'aveva fissato come per dire: 'Chi stai prendendo in giro, ragazzo', ma la madre e Rumley sembravano davvero colpiti.

Rumley mosse la bocca.

Lavori socialmente utili. Oh, merda.

Ed eccolo lì, cazzo.

Seduto nell'ufficio di Salviamo la Palude, all'undicesima delle sue trenta notti di condanna. Era una stanzetta schifosa, di un colore vomitevole, con foto di anatre e insetti, o cose del genere, appese alla parete. Un'unica finestra sudicia dava su un parcheggio dove lasciavano la macchina soltanto lui e Duboff. Nell'angolo, c'erano mucchi di adesivi per paraurti che avrebbe dovuto distribuire a chiunque fosse entrato.

Non entrò nessuno e Duboff lo lasciò da solo per andare a indagare sulle conseguenze del riscaldamento globale sulle chiappe delle anatre, su cosa faceva volare gli uccelli, sulle dimensioni del cazzo degli insetti e cose del genere.

Trenta fottute notti come quella, che gli stavano rovinando le vacanze estive.

Doveva starsene lì dalle cinque alle dieci di sera, invece di bighellonare dopo la scuola con Sarabeth e i suoi amici, tutto a causa di una norma sociale che riguardava quattro persone su cinque.

Quando squillava il telefono, lo ignorava quasi sempre. Quando rispondeva, si trattava per lo più di qualche sfigato che chiedeva indicazioni per recarsi alla palude.

Va' sul sito, cazzo, o cercalo su una carta geografica on-line, autistico!

Non gli era consentito telefonare, ma, dal giorno prima, aveva iniziato a fare sesso telefonico al cellulare con Sarabeth. Lo amava ancora di più perché non aveva fatto la spia con Rumley.

Era seduto lì a bere la sua lattina di Jolt, ormai calda. Tastò il sacchetto di plastica nella tasca dei pantaloni e pensò: Più tardi.

Altre diciannove notti di segregazione in quel carcere di massima sicurezza, e pensare che iniziava già a sentirsi come uno di quei tipi della Fratellanza Ariana¹.

Altre due fottute settimane e mezzo e, alla fine, sarebbe stato libero, dopo aver compiuto la sua buona azione. Controllò l'ora sul suo TAG Heuer. Erano le nove e ventiquattro. Altri trentasei minuti e poi avrebbe potuto andarsene.

Squillò il telefono.

Lo ignorò.

Continuò a suonare, dieci volte.

Lo lasciò morire di morte naturale.

Un minuto dopo, squillò di nuovo e Chance pensò che forse avrebbe dovuto rispondere, e se si fosse trattato di Rumley che lo metteva alla prova?

Schiarendosi la voce e atteggiandosi a bravo ragazzo, alzò la cornetta. «Salviamo la Palude.»

Il silenzio dall'altro capo della linea lo fece sorridere.

Si trattava di uno dei suoi amici che voleva fargli uno scherzo, probabilmente Ethan. O Ben o Jared.

«Amico,» disse «che c'è di bello?»

Una strana voce sibilante disse: «Di bello?» Una strana risata. «C'è qualcosa di *brutto*. Sepolto nella vostra palude.»

«D'accordo, amico...»

«Chiudi il becco e ascolta.»

Il fatto che gli si parlasse in quel modo fece avvampare Chance, come quando era sul punto di avventarsi furtivamente su uno sfigato della squadra avversaria, poi assumeva un'aria del tutto innocente quando il tipo si lamentava perché aveva fatto ostruzione.

Disse: «Vaffanculo, amico.»

La voce sibilante disse: «Sul lato orientale della palude. Cercate e lo troverete.»

«Come se me ne fregasse un...»

«Morto» disse il Sibilante. «Si tratta di qualcosa di *morto* stecchito.» Risata. «Amico.»

¹ Banda di carcerati composta da bianchi. (N.d.T.)

Riattaccò prima che Chance potesse dirgli d'infilarsi il morto su per il...

Una voce che proveniva dalla porta disse: «Ehi, ragazzo, che succede?»

Chance aveva ancora il viso in fiamme, ma assunse l'espressione da bravo ragazzo e lo guardò.

Nel vano della porta c'era Duboff, con addosso la maglietta di Salviamo la Palude, i calzoncini da sfigato che mettevano troppo in mostra le cosce bianche e scheletriche, i sandali di plastica e quella stupida barba grigia.

«Ehi, signor Duboff» disse Chance.

«Ehi, ragazzo.» Duboff lo salutò col pugno chiuso. «Hai avuto modo di controllare gli aironi prima di venire qui?»

«Non ancora, signore.»

«Sono degli animali fantastici, ragazzo. Magnifici. Hanno un'apertura alare così.» Spalancò al massimo le braccia scarne.

Evidentemente mi hai scambiato per uno a cui fregghi qualcosa.

Duboff gli si avvicinò, con addosso l'odore disgustoso del deodorante biologico che aveva cercato di convincere Chance a usare. «Come gli pterodattili, ragazzo. Pescatori di prim'ordine.»

Chance aveva creduto che gli aironi fossero dei pesci finché Duboff non gli aveva spiegato che le cose non stavano così.

Duboff si approssimò alla scrivania mostrando quei suoi denti disgustosi. «Ai ricchi che abitano a Beverly Hills non piace che, durante la stagione della schiusa delle uova, gli aironi si avventino sulle loro carpe koi da ricchi per mangiar-sele. Le carpe koi sono delle aberrazioni. Delle mutazioni genetiche. La gente manomette il DNA delle carpe marroni per ottenere quei colori. Gli aironi sono dei predatori eccezionali presenti in natura. Nutrendo i loro piccoli riportano la natura al suo vero equilibrio. Che vadano a farsi fottere quei babbei di Beverly Hills, eh?»

Chance sorrise.

Forse non gli aveva rivolto un sorriso abbastanza ampio

perché, improvvisamente, Duboff parve nervoso. «Non abiti da quelle parti, ricordo bene?»

«No, signore.»

«Abiti a...»

«Brentwood.»

«Brentwood» ripeté Duboff, come se stesse cercando di capire cosa significasse. «I tuoi genitori non hanno delle carpe koi, vero?»

«No. Non abbiamo nemmeno un cane.»

«Buon per voi» disse Duboff, dando dei colpetti sulla spalla a Chance. «È tutta una questione di asservimento. Gli animali domestici, intendo dire. È un concetto simile alla schiavitù.»

Continuò a tenergli la mano sulla spalla. Quel tizio era forse un finocchio?

«Già» disse Chance spostandosi poco a poco.

Duboff si grattò il ginocchio. Si accigliò e si sfregò un bitorzolo rosa. «Mi sono fermato alla palude per assicurarmi che non ci fosse spazzatura. Devo essere stato punto da qualcosa.»

«Nutrire le creature piccole è una buona azione, signore» disse Chance.

Duboff lo fissò, nel tentativo di capire se Chance lo stesse prendendo in giro.

Chance sfoderò la sua espressione da bravo ragazzo e Duboff stabilì che era stato sincero e sorrise. «Immagino che tu abbia ragione... Comunque, ho pensato di fare un salto qui per vedere come andava prima che finissi il turno.»

«Tutto a posto, signore.»

«D'accordo, passerò a controllare più tardi, ragazzo.»

Chance disse: «Uhm, signore, il turno è quasi finito.»

Duboff sorrise. «Sì. Alle dieci puoi chiudere a chiave. Tornerò più tardi.» Avviandosi verso la porta, si fermò e si voltò. «Stai facendo un gesto nobile, Chance. Quali che siano le circostanze che ti hanno portato qui.»

«Certo, signore.»

«Chiamami Sil.»

«D'accordo, Sil.»

Duboff disse: «C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Tipo, signore?»

«Chiamate, messaggi?»

Chance sorrise, mettendo in mostra dei perfetti denti bianchi grazie ai cinque anni di cure del dottor Wasserman.

«Nulla, Sil» disse, con assoluta sicurezza.